LA CELEBRAZIONE DEL XV CENTENARIO DELLA MORTE DI S. AGOSTINO NELL'ABBAZIA DI ROSAZZO

UDINE
Arti Grafiche Cooperative Friulane
1931

S. AGOSTINO - Bernardino di Betto detto il Pinturicchio (1454-1513).

LA CELEBRAZIONE DEL XV CENTENARIO DELLA MORTE DI S. AGOSTINO NELL'ABBAZIA DI ROSAZZO

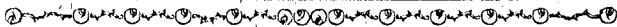
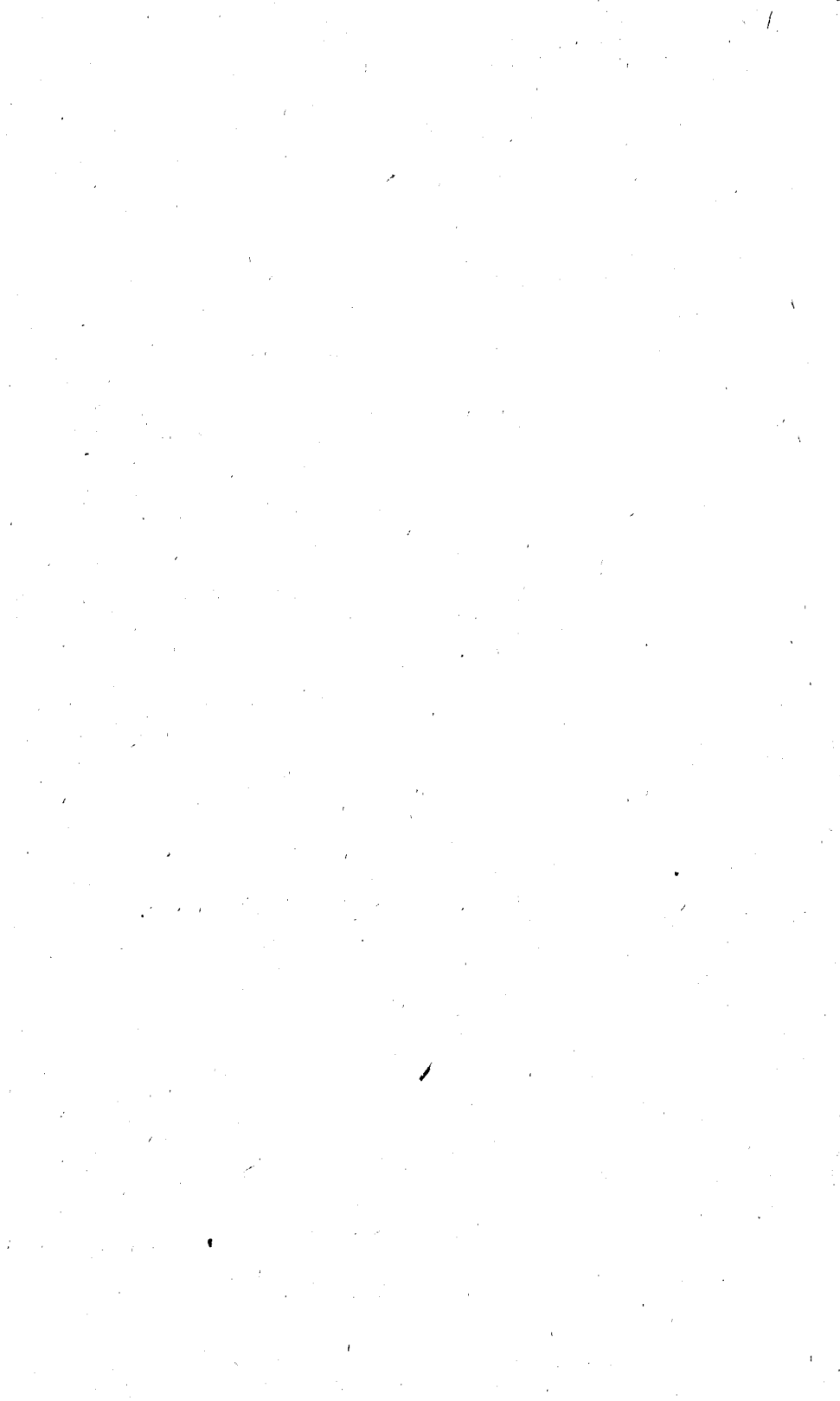
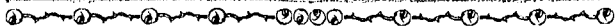
UDINE
Arti Grafiche Cooperative Friulane
1931

La solenne commemorazione del XV Centenario della gloriosa morte di S. Agostino, mentre a tutti richiama la penitenza, la carità, la sapienza e lo zelo del Santo Vescovo di Ippoma, ai fedeli di Rosazzo e dei dintorni ricorda i Religiosi, discepoli di S. Agostino, che primi colle loro virtù santificarono questi colli, col loro zelo ne formarono gli abitanti ad una vita sentitamente cristiana, e ne sollevarono l'indigenza col lavoro, procurando di trarre il maggior profitto dalla naturale fertilità del terreno.

Servano pertanto le presenti feste a ravvivare la fede e ad intensificare la pietà e lo studio di una vita veramente cristiana, sicchè la bellezza e fecondità di questi luoghi trovi degno riscontro nelle patriarcali virtù dei loro abitanti, eredi non degeneri di coloro che li precedettero, conservatori e continuatori del bene da essi operato.

L'antica Chiesa Abbaziale, che, quasi sentinella, dall'alto vigila sul piano circostante, non sia soltanto un ricordo, ma sia anche un richiamo ed un monito a non trascurare gli interessi dell'anima mentre si attende al lavoro ed all'interesse materiale, ad impiegare il tempo presente in vista dell'eternità futura.

Abbazia di Rosazzo, il 26 febbraio 1931.

✠ GIUSEPPE NOGARA
Arcivescovo di Udine
Abbate e Marchese di Rosazzo

BREVI CENNI STORICI
DELL'ABBAZIA DI ROSAZZO

Il nome dell'Abbazia di Rosazzo è conosciutissimo in Italia e fuori. Tra gli studiosi di memorie friulane, niuno ignora quanto grande e potente sia stata nel Medio Evo quest'Abbazia, il di cui Abate aveva autorità di principe, teneva per conto proprio un Governatore civile ed uno studentato a mo' di seminario per religiosi suoi e di altri Ordini. Amiamo soggiungere alcuni richiami storici della grande istituzione.

PRIMO PERIODO STORICO

Origine del Monastero e costruzione della Chiesa

Il primo Eremita.

Povero assai, ma assai benedetto da Dio e fecondo di bene fu l'inizio di questo Monastero. Stando alle cronache antiche ed all'iscrizione tuttora esistente sopra la porta laterale della Chiesa: fu circa l'anno 800 di Cristo, che un santo

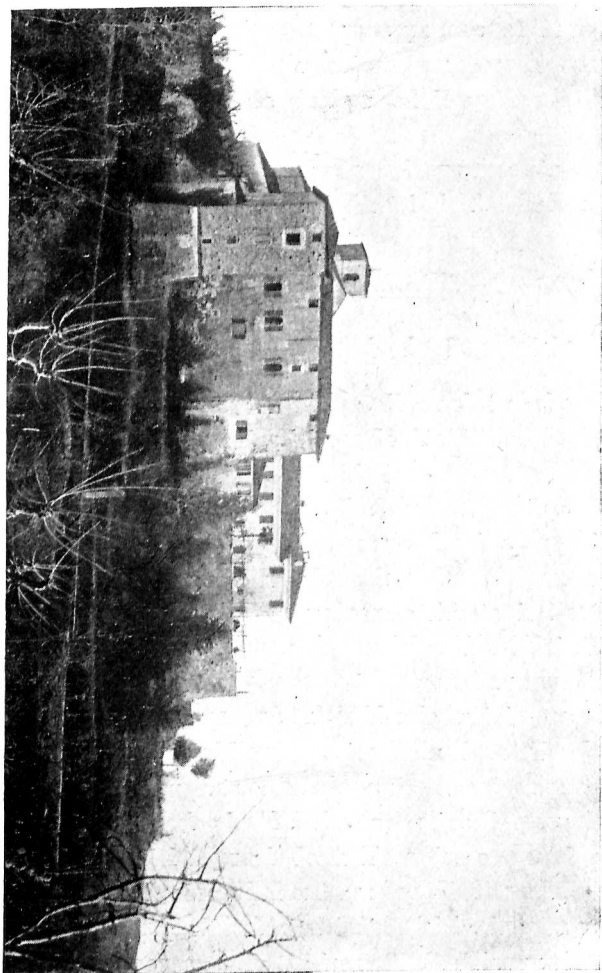
eremita fuggendo le tempeste del mondo, si ritirò quivi a vita di penitenza e di preghiera creandosi tra mezzo il bosco di allora una semplice capanna ed un piccolo oratorio. Attratti dalla vita santa di lui, ben presto altri individui gli si fecero compagni e, lui morto, ne continuarono l'esempio.

I Religiosi di Sant'Agostino.

Ai primi eremiti, si unirono gli Eremiti Regolari di S. Agostino: ed ebbe così principio la famiglia monastica. Allora cominciò l'opera di benedizione per la gente di tutto il dintorno.

Doppio lavoro santo.

Alla venuta dei Religiosi di S. Agostino, le colline nostre erano tutte coperte di fitte boscaglie « nemus et silva » (dicono gli antichi documenti) ed anche la terra della pianura circostante era incolta e deserta. Per conseguenza pochissimi erano gli abitanti di questa plaga, ed anche quei pochi vivevano in condizioni assai miserande. I buoni Padri Agostiniani ne ebbero pietà ed eccoli mettersi tosto ad adunare la povera gente per istruirla anzitutto, come fecero, colle dottrine del santo Vangelo, elevandone prestamente lo spirito ed il morale. Poi coll'esempio e con la parola li eccitano tutti ad estirpare le boscaglie, piantando al loro posto i primi vigneti ed i primi frutteti. Così giù al piano inse-

L'Abbazia di Rosazzo verso Udine.

gnano loro e li aiutano a dissodare il terreno ed a coltivarlo a grano.

Beneficio incalcolabile.

Per tal modo le colline incolte, selvaggie, melanconiche e senza valore, diventarono pian piano i deliziosi Colli di Rosazzo, che per la qualità del terreno e per la posizione magnifica a clima dolce d'inverno e molto soleggiata d'estate, producono la famosa Ribolla gialla di Rosazzo, ed altri finissimi vini. E quanta gente non visse e vivrà dalla terra dei circondari trasformata dall'iniziativa dei Padri Agostiniani?

Costruzione del Monastero e della Chiesa.

L'incalcolabile beneficio portato dai Religiosi Agostiniani ben lo intravide la gente di allora, che tutta riconoscente ed affezionata concorse a costruire prestamente (an. 1068-1070) il primitivo Mo nastero e la grande Chiesa basilicale di S. Pietro ancora sussistente, che nella sua gran mole ci dice quanta affluenza di gente e qual fervore di vita cristiana avessero suscitato i buoni Religiosi in questi dintorni. E meglio lo compresero i Patriarchi di Aquileja e poi gli stessi Conti di Gorizia, ed i Duchi di Carintia, i quali entusiasti dell'opera degli Agostiniani, cominciarono tosto a dotare la Chiesa e il Monastero di vasti poderi ancora incolti, ben certi che i buoni Religiosi li avrebbero lavorati e resi molto redditizii, come fecero, a beneficio di tantissima gente e loro. Fu

così che i Religiosi dando poi i fondi a lavorare ai contadini, questi dovevano pagare al Monastero le decime od il quartese, come oggi sono obbligati a pagare le decime od il quartese all'Arcivescovo-Abate-Parroco od ai parroci del circondario, ai quali fu ceduto il godimento domenicale di una parte dei diritti dell'Abbazia.

SECONDO PERIODO STORICO

Il Monastero elevato ad Abbazia Benedettina.

Era appena una ventina di anni da che fu costruita questa Chiesa, quando Voldarico I. dei duchi carintiani, già abate di S. Gallo nella Svizzera, divenuto Patriarca di Aquileja, visto che molti Conti e Contesse donavano beni a questo Monastero, pensò di elevarlo, come fece, ad Abbazia Benedettina; nominando Abate il beato Geroldo, fatto venire dal cenobio di Millstatt. Fatto questo, il Patriarca Voldarico ed i principi suoi parenti donarono all'Abbazia altri grandi possedimenti, stabilendo altresì la loro Tomba gentilizia in questa Chiesa, nella quale vennero sepolti. Fu così che l'Abbazia, oltre i possedimenti di tutti i paesi della Forania, e quelli di Pasian di Prato, di Pradamano, di Rizzolo, di Prepotto, ebbe altresì quelli del Collio, la pieve e filiali di Brazzano, la Chiesa di S. Giovanni di Cormòns coi fondi e feudi adiacenti, la Chiesa di

S. Andrea presso Capodistria, ed altri beni nell'Istria, sul Carso, e più di trenta paesi lungo la vallata dell'Isonzo, dal confine del territorio di Gorizia e dal confine del territorio di Cividale fino a Tarvisio, compreso il Castello di Plezzo: ed alcuni beni particolari in Idria, Livina, Medrusa, Dosale, Oberset, Podgora, Lucinicco, Mossa, Medea, Versa, Romans, Vilesse, la Chiesa di S. Michele di Monfalcone (località del mercato) ed altri molti.

L'Abbazia al massimo suo splendore. Privilegi dell'Abbazia: dipendenza diretta dalla Santa Sede.

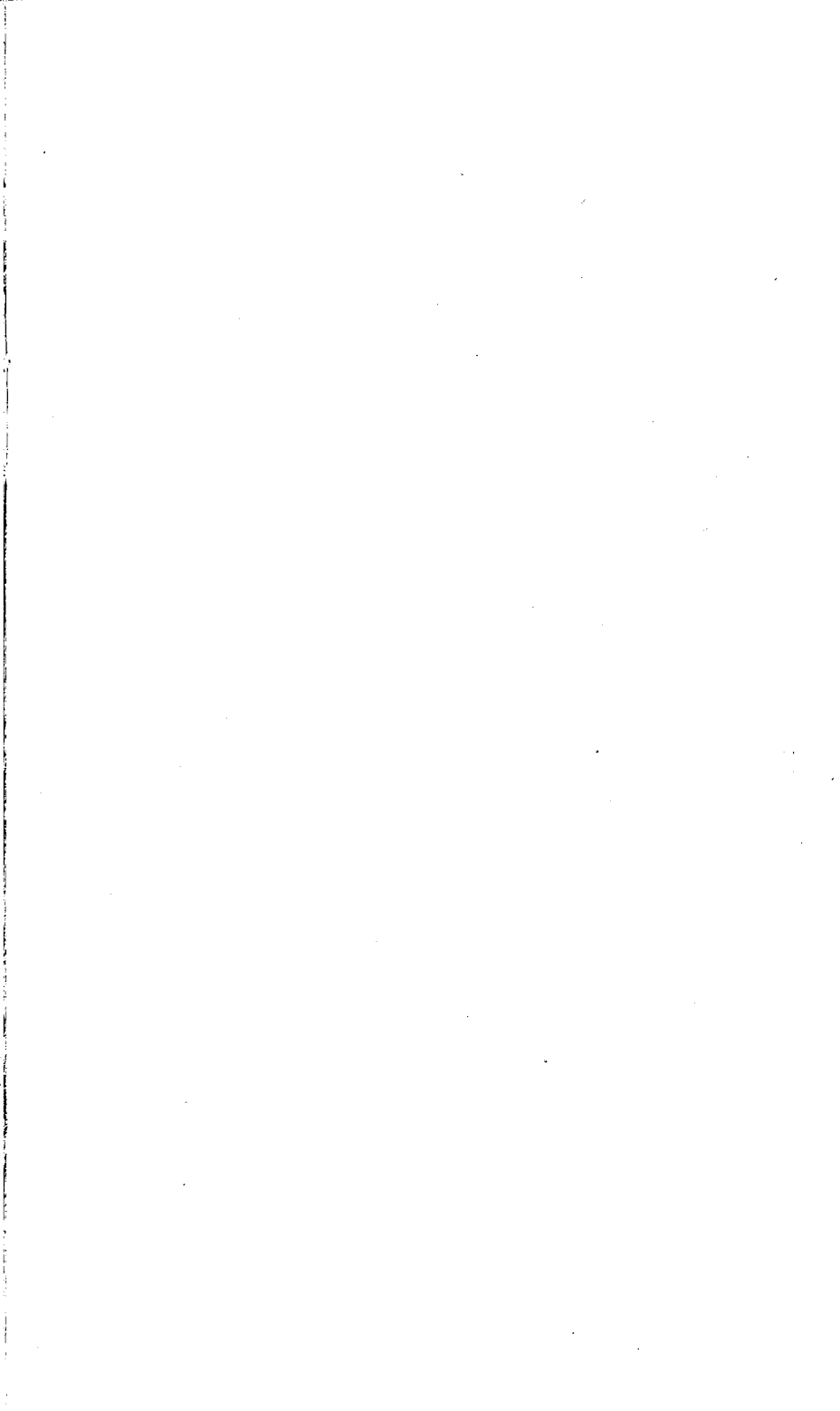
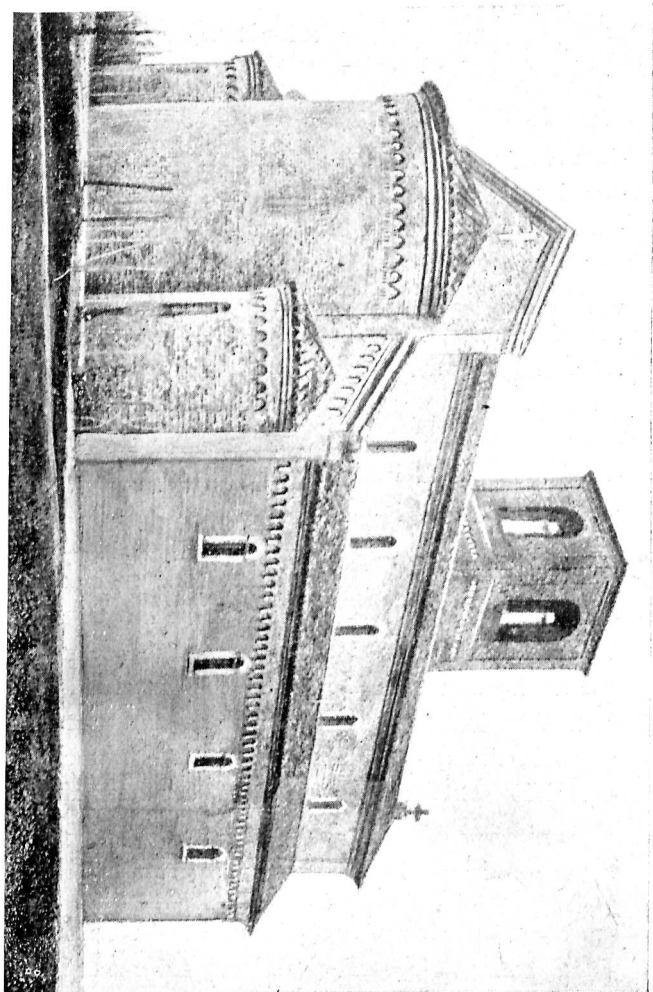
Fu in questo periodo di tempo che l'Abbazia arrivò al massimo suo splendore, dichiarata indipendente e presa sotto l'immediata protezione della Santa Sede Apostolica con Diploma 11 Agosto 1245 del Papa Innocenzo IV: ed il Patriarca Nicolò I. diede all'Abate Raimondo e successori il privilegio di usare gli abiti vescovili con mitra e pastorale, e di celebrare la Messa e le Funzioni Pontificali e di impartire la benedizione episcopale. In forza di ciò l'Abate aveva una autorità pari a quella di un vescovo sul Clero e sulle Chiese del suo territorio, con la potestà di far la Visita Pastorale delle Chiese, di amministrare le Sante Cresime, di dare le facoltà necessarie ai suoi sacerdoti, e di nominare e dare

l'investitura ai parroci. Fu in questo tempo che l'Abbazia ebbe le scuole pari a quelle dei seminari per i chierici benedettini nonchè per quelli degli altri Ordini religiosi del Patriarcato.

L'Ospedale di S. Egidio e la Casa di Ricovero.

Pure in questo periodo di tempo l' Abbazia ebbe un Ospedale proprio per lebbrosi eretto con dotazione dell'Arcidiacono di Aquileja chiamato Volrico, fattosi poi monaco benedettino in quest'Abbazia. In pari tempo l'Abbazia ebbe allora anche un Ospizio ossia Casa di Ricovero per i vecchi e poveri impotenti del circondario.

Il Governatore civile dipendente dall'Abate.

Stante il pieno e vasto dominio dell'Abbazia, l'Abate aveva il grado di Dignitario di primo ordine nel Patriarcato, ed era il terzo votante nel consesso dei Prelati e del pubblico Parlamento. Oltre a ciò teneva per conto proprio un Governatore civile, quivi residente, il quale giudicava fino a un certo limite le cause civili e criminali comuni, infliggendo multe e condannando anche alla prigione. (La prigione si trovava al basso del Torrione ancor sussistente di fronte alla Chiesa, e che dà sulla strada discendente a Dolegnano, al posto chiamato ancor oggi: «sotto la prigione» - sot la presòn). Il Governatore ema-

Esterno primitivo della Chiesa avente l'Abside ad oriente.

nava altresì gli ordini per tutti i servizi civili, per tutti i lavori di campagna, per la raccolta del grano e per la vendemmia. Perciò egli teneva presso di sè anche l'Ufficio della riscossione delle tasse e del dazio. Presso il Governatore c'era pure lo smercio dei viveri e delle altre cose necessarie al pubblico. Così era che all'Abbazia affluiva una folla di gente da tutte le parti.

Tristi vicende

Gravissimo incendio. - La città di Cividale circonda l'Abbazia di un Presidio militare.

Finchè l'Abbazia si conservò semplice Convento di Frati, le cose andarono bene. Vero è che nell'anno 1323 un gravissimo incendio aveva bruciato l'intero Monastero. Ma, ricca com'era di mezzi in quel tempo, l'Abbazia fu presto restaurata. Le sventure, causa della sua rovina, successero dopo che la città di Cividale, sotto colore di difesa, volle porre in giro al Convento un Presidio militare di cento uomini, costruendovi le mura di cinta con le sue torri ed il fossato dell'acqua, e col ponte levatoio ad est, verso Noax. Da allora in poi l'Abbazia fu guardata come un castello ed una rocca militare fortificata: e perciò

in occasione di guerre e d'invasioni fu parecchie volte assalita e rovinata.

L'Abbazia colpita e presa d'assedio.

L'Abbazia ebbe a soffrire un primo grave assedio l'anno 1422 da parte di quattromila Ungheri, i quali, venuti in Friuli per ritoglierlo al dominio veneto, dopo aver smantellato i castelli di Gradisca e Cormòns, visto l'Abbazia munita a guisa di un forte castello al confine cividalese, vi ascendono, l'assediano e se ne impadroniscono. Prestamente però se ne partono, impauriti all'annunzio di una grossa truppa veneta che avvanzava. Ritornano gli Ungheri all'assedio di Rosazzo l'anno 1431 in novembre, e, dopo un fiero assedio, penetrati nel castello per prima cosa tagliano le mani ai soldati del presidio: poi, fatta man bassa di tutte le cose che potevano loro interessare, danno fuoco all'intera Abbazia. Dire quanti danni abbia avuto l'Abbazia in quella circostanza è impossibile. Tuttavia, passata la burrasca, anche allora fu rimessa in piedi. Il colpo più fatale l'ebbe dall'armata del Duca di Brunswick nella guerra dell'imperatore Massimiliano d'Austria contro Venezia, il 30 Luglio 1509. L'armata del Brunswick aveva dato un primo assalto all'Abbazia il 25 Luglio, ma avendo ottenuto subito la resa del presidio, gl'imperiali se ne partirono tosto verso Udine, abbruciando e distrug-

gendo per via le ville di S. Giovanni di Manzano, Medeuzza, Villanova, ecc. ecc. Ritornano però le milizie del Brunswick il 30 Luglio per aver saputo che Rosazzo era già rifornito di un altro forte aiuto veneto, e smantellate le mura con quattro cannoni, vi entrano passando a fil di spada soldati, uomini, perfin le donne e i fanciulli a piè degli alberi, e lungo la scala del campanile. L'Abbazia fu allora poco men che disfatta.

Stato miserabile dell'Abbazia, dopo le stragi delle truppe del Brunswick.

Per farsi una idea della rovina causata all'Abbazia dall'assedio 30 Luglio 1509, basta leggere la descrizione che ne fece il poeta Berni col seguente sonetto:

Signore, io ho trovato una Badia,
Che par la dea della distruzione:
Templum pacis e quel di Salomone,
Appetto a lei sono una signoria.

Per mezzo della Chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.

Dove non va la strada son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buoni a tener lubrichi i morti.

Chi volesse di calici parlare,
O di croci, avrebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v'è pur l'altare.

E parlando della Casa scriveva:

Ogni stanza è cantina;
Camera, sala, tinello e spedale:
Ma sopra tutto stalla naturale.

TERZO PERIODO STORICO

L' Abbazia passata in Commenda.

Religiosi Domenicani.

Di fronte a così tristi fatti, il Papa Martino V, affin di salvare l'Abbazia da una totale rovina, prese a darla in Commenda all'uno o l'altro Cardinale, Patriarca e Prelato insigne. Così Rosazzo venne ad avere per Abati-Commendatari diversi Cardinali di Santa Chiesa, e fra essi il Card. Gabriele Condulmiero veneziano, il quale divenne poi Papa col nome di Eugenio IV. Gli Abati Commendatari durarono fino alla soppressione del Patriarcato Aquilejese: e durante tutto quel tempo il servizio sacro della Chiesa Abbaziale, dopo restaurata, in luogo dei Benedettini, fu tenuto dai Padri Religiosi Domenicani.

Restauro radicale dell'Abbazia.

Erano passati più di venti anni dall'ultimo assedio, quando l'Abate Commendatario Gian Matteo Gilberti, vescovo di Verona, fece ese-

guire il restauro radicale della Chiesa e del Convento sotto la direzione del nob. signor Venceslao Bojani da Cividale, spendendo quattromila ducati veneti. Il lavoro fu compiuto l'anno 1533, e lo ricorda la grande lapide murata nella facciata della Chiesa, di fianco alla porta maggiore. Il restauro fu certamente importante, ma la Chiesa perdette alquanto delle sue linee primitive: e ritornerebbe assai più bella se si potessero rifare ad arco le finestre della navata di mezzo e se si potessero togliere i difetti e le irregolarità dei suoi pilastroni. Fatto il restauro, il pittore veronese, Francesco Torbido eseguiva gli affreschi del Coro raffiguranti la Trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor, la Vocazione dei due Apostoli Pietro e Andrea, una scena del lago di Genezaret e su in alto le figure simboliche dei quattro Evangelisti.

QUARTO PERIODO STORICO

L'Abbazia data in Commenda perpetua agli Arcivescovi di Udine.

Soppresso il Patriarcato di Aquileja, l'anno 1751, e costituite le due Arcidiocesi di Udine e di Gorizia, i beni che ancora possedeva l'Abbazia furono ripartiti tra i due Arcivescovi: cioè quelli in territorio austriaco passarono all'Arcivescovo di Gorizia, quelli del territorio veneto all'Ar-

civescovo di Udine. Da prima i due Arcivescovi avevano eguali diritti sulla Chiesa e Convento di qui: ma poi per rinuncia di quello di Gorizia, l'Abbazia restò di pieno ed esclusivo diritto dell'Arcivescovo pro tempore di Udine, come è tuttora.

L'Arcivescovo di Udine Marchese di Rosazzo e partenza dei Rev.di Padri Domenicani.

Rimasto il solo Arcivescovo di Udine possessore assoluto della Badia e fondi adiacenti di Rosazzo, il Doge della Serenissima Repubblica Veneta volle onorare e decorare l'Arcivescovo pro tempore di Udine col titolo nobiliare di Marchese di Rosazzo: titolo riconosciuto e confermato tre anni addietro dal Governo vigente, con Decreto 17 Febbraio 1927. Passata così l'Abbazia alla dipendenza ordinaria e stabile degli Arcivescovi di Udine, i Rev.di Padri Domenicani lasciarono Rosazzo ed il servizio della Chiesa e Badia viene data ai sacerdoti secolari dell'Arcidiocesi udinese. Il servizio del Padri Domenicani aveva durato circa anni 248.

Trasformazione del Convento in una Villa e creazione della strada che va a Dolegnano.

Partiti i Religiosi Domenicani, e divenuta l'Abbazia villeggiatura ordinaria e propria degli Arcivescovi di Udine, l'anno 1823 Mons. Ema-

nuele Lodi vi fece compiere la trasformazione del Convento in una semplice Villa, demolendo le parti cadenti ed i locali ormai divenuti inutili: e coi materiali fece costruire i muraglioni di sostegno della strada che mette a Dolegnano da lui creata di sana pianta. Peccato che l'impresa non tenne alcun conto dell'estetica e delle esigenze dell'arte.

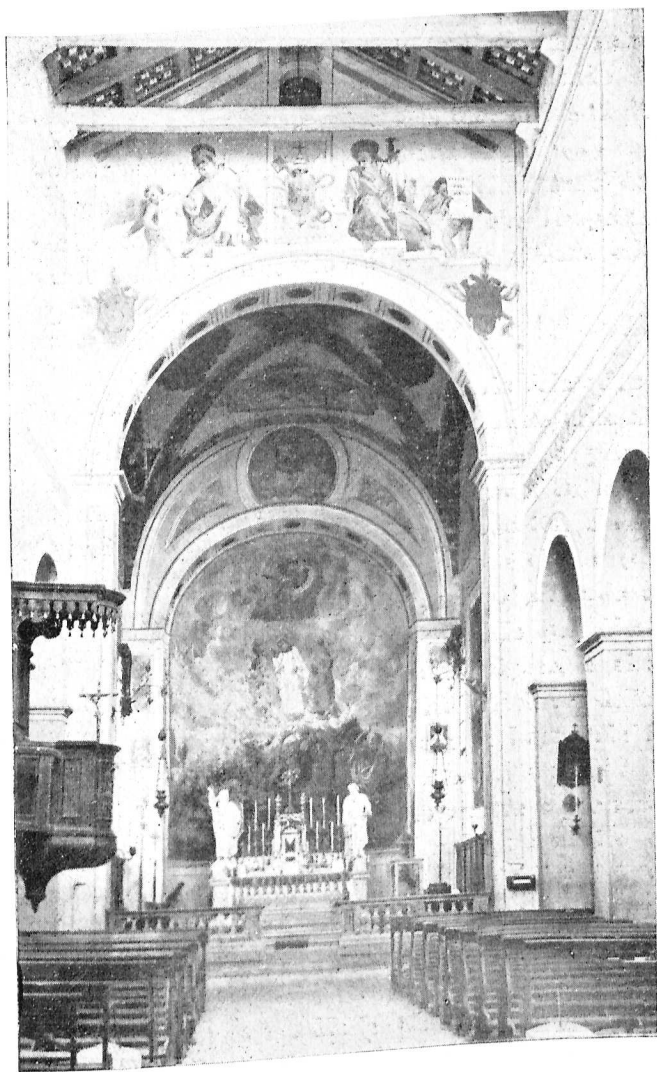
Ciò che è rimasto di antico.

Dell'antico Convento esiste soltanto l'ala orientale, abitata dal Vicario, con le vecchie celle al piano superiore, più la Sala del Capitolo, al piano terra e vicina a questa la Sala detta del Calvario per l'affresco ivi esistente in una lunetta, e che rappresenta la Crocifissione di Gesù Cristo (di scuola veneta del secolo XVI), un po' deperita e guasta in qualche parte, ma mirabile per disegno, colorito ed espressione delle figure, e che meriterebbe un buon restauro. Nell'Archivio della Sala stessa si conservano ancora in buono stato due grandi Antifonari e Graduale dell'anno 1523. Nella Sala del Capitolo vi sono ancora e per meglio dire vi erano ben dodici Tombe, ma purtroppo manomesse e riempite di materiale d'ogni fatta. L'ala di ovest è stata totalmente demolita: e causa questo è rimasta una sola metà dell'antico elegante Porticato che gira ai due lati del cortile detto «del pozzo». Nella Chiesa si conservano d'antico soltanto due grandi Crocifissi, scolpiti

in legno, di mano maestra e molto espressivi. Nella Sacrestia si osservano alcune pianete di due secoli fa, tra le quali due rosse ricamate in seta e oro. La Chiesa ha inoltre due altari laterali in marmo intarsiato a più colori venuti da Udine un secolo fa, ed in uno vi è una bella Pala, il Transito di S. Giuseppe.

I FASTI DI ROSAZZO

I santi servi del Signore.

Il più grande e sacro fasto dell'Abbazia di Rosazzo si è certamente quello dei santi servi del Signore che vi hanno abitato. Già si è detto che il primo eremita fu di una tale santità di vita da attirarsi ben presto altri compagni a vivere la stessa sua vita. Abbiamo detto pure che i Religiosi Agostiniani associati ai primi eremiti furono di così mirabile pietà e virtù da guadagnarsi la venerazione non solo dei Patriarchi Aquielejesi e del popolo basso, ma perfino dei Duchi di Carintia che vollero dotare Chiesa e Convento di grandi possedimenti e poscia disposero di essere sepolti in questa Chiesa, vicini ad essi. Così abbiamo detto che il primo Abate Benedettino Geroldo visse e morì santamente, che i suoi confratelli benedettini e tutto il popolo alla sua morte lo dissero «beato» e con tale nome lo hanno tramandato a noi i cronisti di quel tempo. Ma non furono quelli soli a lasciarsi dietro un

Interno della Chiesa.

nome di benedizione. Se non fossero state incendiate e disperse le antiche memorie si saprebbe di parecchi altri illustri per santità e sapienza. Però dai primi pochi documenti rimastici sappiamo che l'Abate Corrado I. e Suazzutto dei conti Manzano, nonchè Ossalco d'Attimis e Bernardo di Novate vissero e morirono qui in concetto di santi. E sappiamo ancora che alcuni altri risplendettero per tanta sapienza e virtù da guadagnarsi la stima e la fiducia piena non solo dei Patriarchi, ma perfino dei Sommi Pontefici, che affidarono loro i più alti incarichi. Non per niente l'Abbazia aveva ricevuti tanti privilegi.

Il privilegio della Benedizione Papale.

Un altro fasto antico dell'Abbazia era quello della Benedizione Papale solenne, che un insigne Prelato impartiva in nome del Papa dall'alto del colle o monte di S. Caterina al popolo, paesi, ronchi, campagne e luoghi tutti del circondario: siccome ce ne fa memoria un documento del 6 Luglio 1645, nel qual giorno la Benedizione fu data dal Vicario Patriarcale Mons. Bernardo Valvasone, presenti tutti i parroci e cappellani dei dintorni.

Le sette Cappelle erette sui Colli di Rosazzo.

Bello dev'essere stato in quei tempi contemplare dall'alto del Monte S. Caterina la sottostante Abbazia e le altre sette Cappelle che al-

lora vi esistevano, sparse come bianchi monumenti sacri, elevati sul verde tappeto di queste colline. Quelle Cappelle una era la Chiesa di S. Caterina sul monte; due stavano lungo la via del colle che conduce alle Case (l'una a metà via, l'altra sul promontorio estremo che dà sopra il paese di S. Giovanni); una terza stava in fianco alla Villa dei signori Bigozzi; una quinta vicino alla villa del co: Della Porta (ora Sandrinelli), demolita l'anno 1827 col permesso di Mons. Lodi; la sesta e la settima sono quelle ancora esistenti presso le Ville Micheloni e De Marchi lungo il colle discendente di Poggiabello.

Gli antichi devoti Pellegrinaggi.

Altro fasto antico dell'Abbazia erano i devoti Pellegrinaggi che qui convenivano da tutte le parti per venerare l'antico grande Santissimo Crocifisso: come risulta tra altro da memoria rimastaci di ben 450 Confratelli e Consorelle della Confraternita del SS.mo Sacramento, venuti da Cormòns lì 26 Marzo 1639.

Il privilegio dell'Indulgenza di Giubileo.

Il quinto fasto antico dell'Abbazia era il privilegio singolare accordato dal Papa ai fedeli che visitavano questa Chiesa Abbaziale di poter acquistare nelle forme consuete della Chiesa l'Indulgenza in forma di Giubileo, come leggesi in una relazione del rev.mo Cancelliere di Curia, D.

Alfonso Belgrado, qui inviata per ordine del Rev.mo Mons. Vicario Capitolare.

Quale contrasto fra le belle e sante feste del tempo passato, continuate fino a mezzo secolo fa nella festa di S. Pietro, e la profanazione mondana, anzi pagana delle feste ai giorni nostri! Oh, se si risvegliasse lo spirito di fede e di pietà del tempo dei Padri Agostiniani, Benedettini e Domenicani! Quanto bene ne avrebbero le anime! Quali sante e da vero belle feste si vedrebbero da nuovo!

Soggiorno di S. S. Papa Pio X.

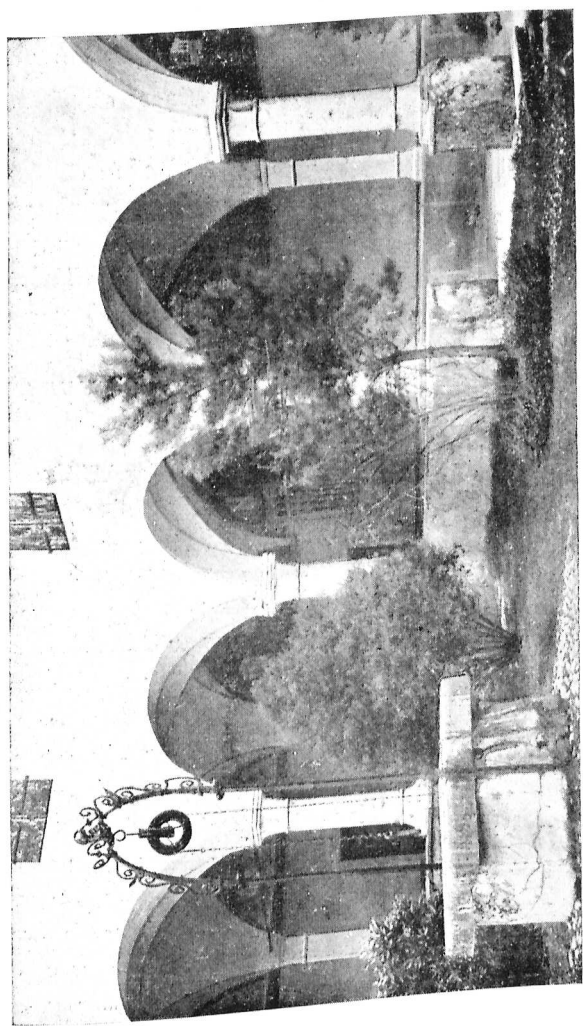
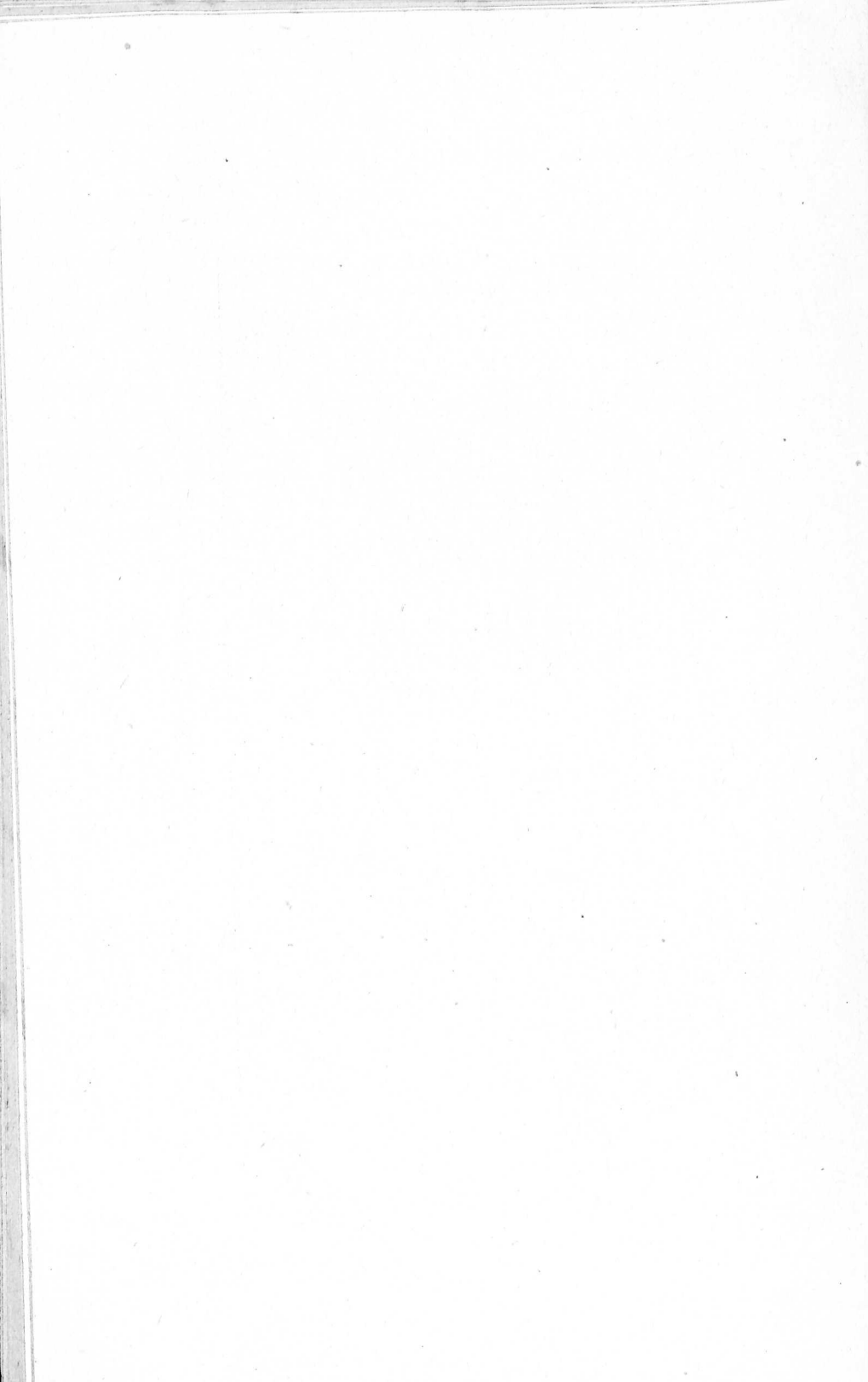
L'Abbazia di Rosazzo esulta ogni qualvolta ricorda la bella sorte di aver ospitato in sè il grande e santo Papa Pio X, quando era ancora Cardinale Giuseppe Sarto e Patriarca di Venezia. Amico e Condiscepolo dell'Arcivescovo di santa memoria Mons. Pietro Zamburlini, il Card. Sarto soggiornò qui sette giorni di seguito nel Settembre 1899: poi una seconda volta dal 1 al 5 Ottobre 1900, celebrando la S. Messa e predicando nella solennità del Ss. Rosario: e vi ritornò pure un'ultima volta nell'Ottobre 1902, cioè pochi mesi prima di ascendere il Trono di San Pietro. Fu un delicato pensiero quello di Mons. Zamburlini di volerne eternare la memoria con bella grande lapide murata sulla facciata della Chiesa, a lato della porta, inaugurata con feste grandiose il 6 Ottobre 1908.

Auguste visite di S. M. Re Vittorio Emanuele III e delle Loro Altezze Reali i Duchi d'Aosta.

L'Abbazia ebbe altresì l'onore delle Visite Auguste che vi fecero Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III nel giorno 12 Dicembre 1915, e le Loro Altezze Reali i Duchi d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoja ed Elena di Francia nel mese di Giugno 1916, qui venuti a confortare i soldati feriti in guerra e degenti nell'Abbazia, trasformata per concessione di S. E l'Arcivescovo Mons. Anastasio Rossi in Ospedale da Campo e Ospedale importante con tre ed anche cinque medici curanti. Anche di queste Auguste Visite ne abbiamo il ricordo permanente nelle due lapidi, che il Medico Direttore e gli Ufficiali dell'Ospedale hanno fatto murare sul davanti dell'Abbazia.

L'Abbazia si onora pure di aver dato ospitalità più volte agli Eminentissimi Cardinali, Cavallari, Maffi, Bisleti, Lepicier, all'Ill.mo Rev.mo Patriarca degli Armeni Mons. Giurekian, al Reverendissimo Vescovo da campo Mons. Angelo Bartolomasi, al Rev.mo Arcivescovo di Bucarest Mons. Notzhammer il 10 Giugno 1922 e a molti altri Arcivescovi, Vescovi e Personaggi insigni.

Questa è in breve la storia dell'Abbazia di Rosazzo. Questo il semplice Ricordo dei tempi che furono.

Da Rosazzo, Gennaio 1931.

Cortile del pozzo e porticato del Convento.

CENTENARI DI S. AGUSTIN

A ROSAZZIS

TITE — E ce che scampanotin!...
Ano di ve' il perdon?
la sagre o di ben scrèino
l'organo, un... confenon?

MENI — Sarà une setemane
che i dàn di buine voe
e sta sull Tôr, perbacco
cun dute cheste plòe!

TITE — Ce ditu, scampanotino
a Cuâr, a Dolegnan?
opûr si divertissino
chei bulos di Manzan?

MENI — Va là, va là, copari
ventu dall mond de lune?
No satu? a l'è Rosazzis
che al scampanote e al sune

par avertì chei popui
che stan sot la Culline,
i boins cristiâns, m'intinditu?
Viodìn se al induvine.

TITE — Cumò, cumò mi visi...
Pre *Jacum Capelari*
l'à menzonât mîl voltis...
ma ce mo?... ill centenari...

di celebrà in Badìe
del grand Sant'Agustìn,
Dotôr di Mari Glesie...
Sino bielzà vizìn?

MENI — Biât omp! il timp al svole
e Joibe, ai vinciesîs
marciaran su a Rosazis
cui sa ce tanc' paîs.

Po capi! intant si spere
dute la Foranìe,
viei, zovins, omps e feminis...
Ce fieste! ce ligrìe!

Cun arcs e cun bandieris
furnide la Culine,
puntificâl del Vescul,
cun musiche divine.

Discors di so Ecelenze.
Al prèdicie tant ben!
peciât no l'à a sintìlu.
Nol sbrache; calm, seren.

Come che pluvisine
che cole jù di estât
risuscite, rinfres'cie
l'arbe che mûr sul prât

culpide dal soreli
co' al sfoghe il so calôr;
cussì la gran peraule
del Pari, del Pastôr

e pènetre ne l'anime
e dismolànt il cûr
risuscite e console
il peciatôr plui dûr...

TITE — E dìsin duc' che il Vescul
l'è bon tanche il bon pan.

MENI — E brâv. L'à fate scuele
tant timp lassù a Milan,

a l'à dirèts giornai.
Un grand lavoradôr!
Clamât dal Pape a Rome
l'à savût fasi onôr.

TITE — Sant'Agustìn!... fai fiestis?...
ma cui cognos chest Sant?

MENI — Va là po... no sta fami
tant ciacarà di bant.

No sìntitu in tes predicis?...
al dîs Sant'Agustìn...
Chel Sant po che da zovin
l'è stât un birichìn.

Ma convertît pes preeris
di Moniche, so mari,
al deventà fin Vescul.
Omp grand e straordinari

l'à scrit un grum di libris,
l'à cunfundûts eretics,
mitûts in ciaradorie
i tipos plui bisbetics.

A l'à redent, insumis,
il timp che a l'à piardût,
par contentà i caprizis
durant la zoventût.

No l'è tornât da capo
come chei ciarts cristiâns
che van a confessasi
che tègnin su lis mâns
a plene gose intonin
il « peccati mai più »
e subit dopo e tornin
in bocie a Belzebù.

TITE — Ce ditu mo' che al sevi
plui brâv di San Tomâs?

MENI — Ah jò po in chestis robis
no ris'ci a meti il nâs.
Tu sintarâs il Vescul,
chel lu piture ben!

TITE — E ce che scampanotin!
Se il timp al si manten
clâr, limpid, che zornade
o in auto o a pidulline
no manci no, copari,
di vignì su in culine.
Strissinarai la femine
i fruts e gno missîr.

MENI — Benon, ti racomandi
di no cambià pinsîr.

Dovìn par gratitudine
partecipà a che fieste.
Ma ce? a sintì Pre Jacum
di stuc, di clap si reste,

cuanche sfladansi al conte
la storie de Badìe,
sgarfant in tal archivi
e in cualchi librarìe,

a l'à ciatât che i fraris
discepui di chest Sant,
son stâts ancie a Rosazzis...
no migo no di bant?

Han implantât vignetos
boschetis e pomârs.
Son lôr che ti istruivin
gastaldos e massârs

di dute cheste zone
a lavorà i terêns.
son lôr che preparavin
calcui, progets, disêns

di fuessis, di canâi,
di gnovis plantisiôns,
di stradis, di culturis...
e lis popolaziôns

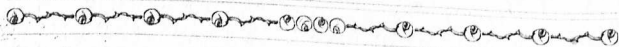
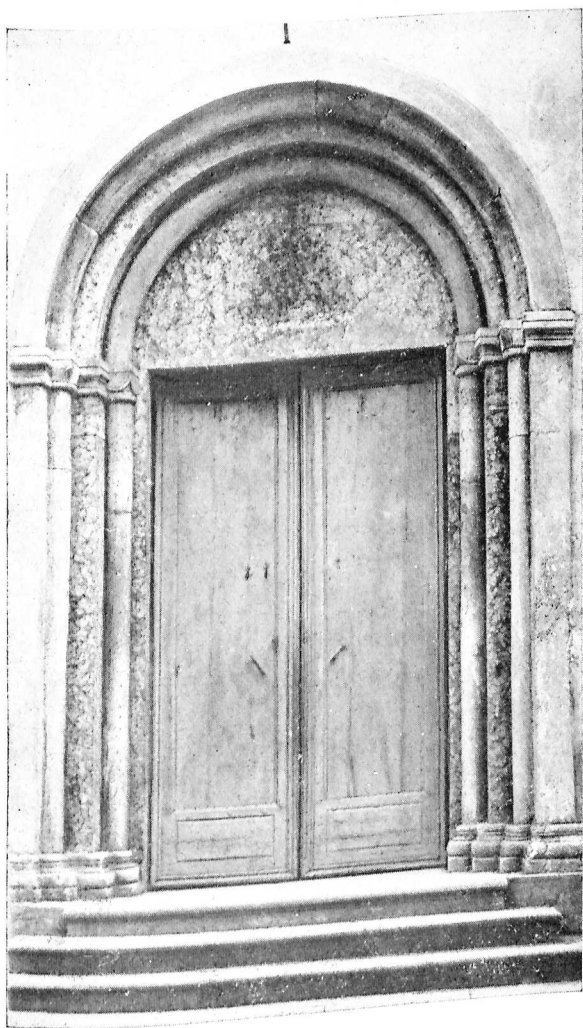
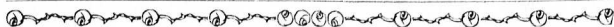
par merit lôr sveadis
lèvin di ben in miôr...
No isal di just, copari,
di rindi glorie e onôr

ai nestris mestris vecios?

TITE — Mi pâr... e capo prin
all fondatôr de l'Ordin
che a l'è Sant Agustìn.

MENI — Devi par fuarze mòvisi
dute la Foranìe.
Il Vescul al desidere,
Pre Jacum si sfadìe
par preparà robonis...
Viva Sant Agustìn.

TITE — Mandi, sta ben e joibe
di gnûv si viodarìn.

Zaneto.

Portale della Chiesa.

Visto, nulla osta per la stampa.
Udine. 21 febbraio 1931.
Can. G. VALE, *cens. del.*

Imprimatur.
Udine, 23 febbraio 1931.
Can. L. QUARGNASSI, *Vic. Gen.*